

Tenerezza

Martina Russo

Se qualcuno avesse potuto vederlo, in quel momento, avrebbe detto che gli occhi gli brillavano come se fossero stati riempiti di stelle. E, in un certo senso, la causa di quella costellazione era proprio una stellina poco più grande di lui.

Era seduto solo soletto in cucina, un panino e marmellata alla mano, e assisteva ai Giochi Olimpici, trasmessi su un piccolo televisore in bianco e nero e commentati da una voce squillante. Quel giorno, in programma, c'era la ginnastica femminile – le parallele, ad essere precisi.

I suoi occhi scrutavano i movimenti delle atlete. Volteggi, salti, e atterraggi che sembravano molto difficili, meccanici, nulla che un bambino come lui avrebbe potuto provare a replicare. No, no: qualcuno piccolo come lui non sarebbe mai riuscito a fare qualcosa del genere, serviva una forza incredibile.

Eppure, sullo schermo, era comparsa una ragazzina, poco più grande di lui nell'età, ma dal fisico gracile, di quelli che vedeva nel cortile della sua scuola elementare durante l'intervallo. Lei era lì, sui materassini, in attesa del via.

Accadde tutto in un attimo: lei fece un balzo sulla pedana, prese la parallela, poi l'altra, fece dei volteggi, dei salti, delle evoluzioni, degli scambi di parallela, e poi, come se nulla fosse successo, atterrò. Quando avrebbe capito il funzionamento della gravità, quel bambino avrebbe pensato a lei, e avrebbe detto «Per lei, in quel momento, la gravità non esisteva». Ma allora, davanti allo schermo, non era certo di quello a cui aveva assistito, se non del fatto che il suo cuore aveva iniziato a battere all'impazzata proprio a causa sua. Per un attimo credette di aver preso un abbaglio, perché quell'uno sul tabellone non era un voto di cui andare fieri, ma non appena la voce entusiasta del commentatore annunciò che – no – quello non era un uno, ma il primo dieci della storia, balzò in piedi.

Un dieci! Il primo! E perlopiù preso da una ragazzina poco più grande di lui, che forse aveva iniziato ad allenarsi quando aveva la sua età, se non prima. Un dieci!

Il bambino era elettrizzato, e lo percorse una scarica da adrenalina. Voleva fare lo stesso, voleva un dieci, voleva essere come quella ragazza, voleva diventare forte, andare alle Olimpiadi e fare qualcosa che avrebbe lasciato tutti a bocca aperta. Sì, avrebbe fatto il ginnasta!

O meglio, avrebbe voluto farlo, ma le parallele erano troppo alte. Eppure era stato così bravo, si era alzato presto, si era lavato, vestito ed era corso al parco così da evitare che qualcuno gli rubasse il posto. Ma qual era il punto di tutta quella fatica se nemmeno con i suoi balzi più alti, l'invidia di tutti i suoi compagni di classe, riusciva a raggiungerle? La ragazza usava una pedana... Certo! La pedana! Come poteva raggiungere la parallela se anche una ragazza alle Olimpiadi aveva avuto bisogno di aiuto?

Vagò per il parco, a destra e a manca, dietro gli alberi e i cespugli, sotto i gazebi, ma niente, della pedana neanche l'ombra. Probabilmente si erano dimenticati di metterla. Tornò indietro, e cercò qualcosa che potesse dargli uno slancio. Vide un tronco, e pensò di sollevarlo, ma quando notò che non soltanto era più grande di lui, ma aveva perfino le radici a terra, girò su se stesso e se ne andò dalla parte opposta. Pensò di chiedere aiuto a qualcuno, ma nessuno gli prestava attenzione, e continuava ad allenarsi come se lui non ci fosse. Certo, c'era anche quella questione della mamma

che gli aveva detto di non parlare mai con gli sconosciuti, ma non aveva detto nulla riguardo al chiedere aiuto. Ma tant'è, nessuno lo ascoltava.

Accigliato e a passo lento, si avviò verso le parallele. Notò con la coda nell'occhio una delle sedie del bar, che da poco aveva. In quel momento era vuoto...

In quel momento era vuoto! Si avvicinò al barista, e gli chiese di poter prendere in prestito una sedia.

«E cosa te ne fai?»

«Mi preparo per le Olimpiadi!»

Il barista scoppiò in una fragorosa risata, ma gli fece comunque cenno di prendere la sedia. «Stai attento, eh, io sto qui a guardarti, ma non posso muovermi se ti fai male». Il bambino ringraziò, prese la sedia e iniziò a correre, prestando attenzione a non inciampare. Sorrise quando vide che nessuno aveva ancora occupato il suo posto alle parallele.

Si mise sotto di esse, e prestò attenzione a posizionare bene la sedia, un pochino lontana, così che potesse fare un balzo e aggrapparsi. Vi salì, e osservò i due lunghi tubi di ferro, che brillavano alla luce del sole: si sarebbe aggrappato proprio nel punto in cui il sole rifletteva maggiormente. Prese un bel respiro, si buttò...

Mancò la parallela e cadde rovinosamente a terra. Per un attimo, sembrava quasi si fosse sdraiato a terra di sua volontà. Ma quando si alzò, piano piano, sentì il naso pulsare, qualcosa gli colava dalle narici, e le ginocchia e i palmi delle mani gli bruciavano. E sentì anche qualcosa di caldo rigargli il viso e un urlo gli sfuggì dalla bocca. Urlò forte, sempre più forte, e anche la gola iniziò a bruciargli terribilmente.

Un ragazzo si avvicinò a lui. Lo prese in braccio e lo portò al bar, dove il povero barista, così bianco da sembrare un fantasma, aveva già preparato cerotti, bende, cotone e disinfettante. Il giovane prese il kit di pronto soccorso, e si occupò delle ferite del bambino. Non appena il piccolo smise di piangere, il barista gli portò una brioche al cioccolato, che il bambino addentò con gusto. Era leggermente salata e dal gusto simile a quello del ferro.

«Va meglio?» Il bambino annuì. «Potevi spaccarti la schiena, sai? Dov'è la tua mamma?»

«A casa, sono da solo...»

«E come mai?»

«Volevo fare il ginnasta e andare alle Olimpiadi...»

Il ragazzo rimase un attimo in silenzio. Poi riprese «E non ti sei mai allenato?» Il bambino rispose scuotendo la testa, e il ragazzo sbuffò. «Non puoi fare il ginnasta senza allenarti, lo sai?»

«Ma ci stavo provando!»

«Intendevo senza un allenatore»

«Tu ne conosci uno?»

Il ragazzo si zittì, e scosse la testa. Il bambino sentì le lacrime tornare ai suoi occhi, ma non sgorgarono, perché sentì il ragazzo dire *Ma!*

«*Ma!*, so dove puoi trovarne uno. Sai dov'è la palestra?» Il bambino annuì: la sua scuola era lì vicino. «Ecco, lì è pieno di allenatori. Puoi chiedere alla tua mamma di iscriverti lì, e ci sarà un ginnasta esperto che ti aiuterà a diventare bravo almeno quanto lui!»

«Posso diventare più bravo di lui?»

«Certo, succede spesso!»

«E posso anche prendere dieci alle Olimpiadi?»

Il ragazzo rise. «Ma sì, perché no! Puoi prenderlo anche in altre gare, puoi prendere dieci ovunque tu voglia! Ma devi diventare forte. E per diventare forte, ti devi allenare in un posto sicuro, dove non rischi di spaccarti la schiena».

«La palestra è sicura?»

«Certo! È piena di tappetini».

Il bambino annuì, e si ricordò che anche la ragazza in televisione era circondata da tappeti. Lì, nel parco, non ce n'erano. Doveva aver rischiato davvero tanto.

Con un balzo, il bambino scese dalla sedia. Guardò il ragazzo negli occhi, gli sorrise, e si avviò a casa lentamente.